

# Ma Budapest non potrà opporsi a lungo. La vera minaccia? I «frugali»

**Corriere della Sera, 17 novembre 2020, di Federico Fubini**

Diranno le prossime settimane quanto può resistere il veto di Ungheria e Polonia sul bilancio europeo. I due governi temono di perdere le prossime elezioni se i fondi di Next Generation Eu venissero loro bloccati perché entrambi asserviscono i magistrati, minacciano i giornalisti, limitano le libertà e — in Ungheria — le minoranze etniche sono accusate per ogni problema.

Già ora però l'equilibrio delle forze fa pensare che Budapest e Varsavia non riusciranno a opporsi a lungo. In questa prova il governo polacco di Legge e giustizia è al traino del premier magiaro Viktor Orbán, anche perché la sconfitta di Donald Trump negli Stati Uniti lo lascia senza alleati. La Polonia è isolata in Europa e nel mondo come mai prima, in uno strano ribaltamento dei motivi stessi per i quali il Paese insorse contro i sovietici tre decenni fa. Resta dunque da misurare soprattutto l'ostinazione di Orbán.

L'uomo è perfettamente capace di mettere il proprio tornaconto davanti a quello dell'Ungheria — lo fa da anni, circondandosi di affaristi — ma stanno emergendo chiari limiti alla tenuta del Paese. Il fiorino ungherese è vicinissimo ai minimi di sempre con l'euro e le sue cadute rivelano che, nella pandemia, l'economia ha già subito due fasi di fuga di capitali e una recessione fra le peggiori d'Europa. Al solo sentore del veto di Orbán a Bruxelles, la scivolata del fiorino è ripresa e il suo costo sta salendo: poiché l'Ungheria ha un debito in valuta estera quasi pari al prodotto lordo, ogni passo indietro della moneta comporta un aumento degli oneri da pagare al resto d'Europa. Il veto di Orbán di fatto indebita il Paese ogni giorno di più.

C'è poi il ruolo dei grandi investitori tedeschi come Audi, Opel, Daimler, Bmw, Bosch e Siemens. Sono così vitali per l'Ungheria che il governo fa di tutto per accontentarli, incluse leggi sul lavoro tali che un operaio può vedersi pagati gli straordinari obbligatori solo dopo anni (se si licenzia prima, li perde), ma deve lui stesso versare anni del proprio salario futuro al datore di lavoro qualora decida di lasciare. I gruppi tedeschi possono ottenere da Orbán ciò che vogliono, perché l'economia ungherese sono loro. E il loro dialogo con la cancelleria di Berlino è intenso.

Dunque la clessidra stavolta corre contro il leader magiaro e i rischi per Next Generation Eu risiedono più altrove: nelle ratifiche dell'accordo che dovranno passare anche dai parlamenti di Danimarca, Finlandia, Olanda e Svezia, i cosiddetti «frugali» che dall'inizio si sono opposti al progetto. In Olanda il 17 marzo ci sono le elezioni politiche, dunque la ratifica slitta (almeno) ad aprile. Danimarca e Svezia sono rette da governi di minoranza che non controllano parlamenti molto sospettosi verso il Recovery fund. In Finlandia non è molto diverso. È dunque anche il tentativo

di rassicurazione dei parlamentari dei Paesi nordici che spinge la Commissione ad essere troppo pignola sui prerequisiti dei piani nazionali da presentare. Questa, almeno, è la lamentela che si raccoglie sempre più spesso in Italia e in Spagna. Bruxelles pretenderebbe di riscontrare nei documenti complessi equilibri fra incentivi e investimenti, algoritmi di calcolo dei risultati e valutazioni d'impatto che i governi del Sud Europa faticano a elaborare mentre stanno fronteggiando una pandemia drammatica. Così Next Generation Eu è entrato in un tunnel. Non può che cercare di andare avanti, anche al buio.